Sir

**Assemblea Onu: Conte, “sovranità e popolo sono richiamati nella Costituzione italiana”**

 (da New York) Sostegno al progetto di riforma delle Nazioni Unite voluto da Gutierres, adesione al Global compact on migration, multilateralismo e stabilizzazione della Libia sono stati i principali temi toccati dal presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, nel suo primo discorso ufficiale davanti all’Assemblea generale dell’Onu, ieri pomeriggio a New York. Conte ha voluto tranquillizzare l’assise internazionale sulle posizioni del suo governo che non intende “modificare la posizione tradizionale dell’Italia all’interno delle Nazioni Unite”, nè tantomeno il DNA del Paese improntato “alla promozione del dialogo e dell’inclusività soprattutto nelle situazioni di crisi”. Il presidente si difende anche dalle accuse di sovranismo e populismo che aleggiano attorno all’operato dei suoi ministri e spiega che “sovranità e popolo sono richiamati nell’articolo 1 della Costituzione italiana ed è in quella previsione che interpreto il concetto di sovranità e l’esercizio della stessa da parte del popolo”. Il presidente del Consiglio apprezza la direzione data da Guterres all’Onu, come organismo “più vicino alle persone, in grado di rispondere ai loro bisogni di sicurezza e benessere, e pronto a proteggerli dalle insidie di globalizzazione” e sottolinea che sono le stesse priorità del suo governo che vuole garantire ai cittadini “condizioni di vita equa e pienamente dignitosa”. E’ proprio il rispetto della dignità della persona e dei diritti inviolabili dell’uomo che ha spinto l’Italia a candidarsi al Consiglio dei diritti umani. Ed è in virtù della difesa di questi diritti e della necessità di una risposta strutturata, multilivello e di breve, medio e lungo periodo da parte dell’intera Comunità internazionale che il governo ha scelto di aderire al Global Compact on Migration, l’accordo internazionale sulla gestione delle migrazioni che sarà firmato in Marocco il prossimo dicembre. “Per anni l’Italia è stata impegnata da sola nel dare un indirizzo alla crisi migratoria e alle missioni sul Mediterraneo, dove ha salvato la vita a migliaia di persone e ha anche salvato l’onore all’Europa”, ha precisato Conte. A conclusione del suo discorso, il presidente ha annunciato che nelle prossime settimane l’Italia ospiterà una conferenza sulla Libia, al fine di contribuire alla stabilizzazione del Paese. Verrà adottata la politica della responsabilità condivisa dove si favorirà ampio coinvolgimento dei principali attori libici impegnati nel processo di pace, “perchè rimangano loro i padroni del proprio destino” ma anche le Nazioni Unite, con il loro inviato Staffan de Mistura, giocheranno un ruolo centrale promuovendo un piano di azione all’insegna del multilateralismo.

Sulla scia del presidente Trump anche Conte ha voluto specificare che l’Italia è l’ottavo contributore del bilancio Onu e questo impegno viene integrato da altre iniziative di sviluppo a livello bilaterale tramite le diverse Agenzie di cooperazione. Poco dopo nel Giardino delle rose il premier italiano ha continuato il dialogo con la stampa rispondendo ad alcune domande sugli incontri avuti a New York sia con capi di stato che con investitori e imprenditori. Con questi ultimi Conte ha parlato di riforme e investimenti ed è rimasto sorpreso dell’attenzione riservata alle potenzialità di sviluppo del Paese, seconda industria manifatturierà d’Europa e quindi appetibile per gli investitori. Riguardo all’incontro con il presidente egiziano, il premier italiano ha dichiarato di aver parlato del caso Regeni e della necessità “di verità e giustizia perché i colpevoli siano davvero condotti davanti ad un tribunale”. Altro tema affrontato con il collega egiziano è stata la conferenza sulla Libia, dove l’Egitto è stato coinvolto sia per l’antica tradizione di rapporti culturali ed economici che lo lega all’Italia, sia per il ruolo di stakeholder tra i più influenti del Mediterraneo. Infine l’ultima parola è per il reddito di cittadinanza. Il primo ministro spiega che la manovra economica deve essere perseguita “in maniera responsabile, tenendo conto dei 4milioni e 700mila poveri, persone che sono tagliate fuori, emarginate e che vanno recuperate al circuito del lavoro e di una vita sociale ed economica piena”. E conclude affermando che “la direzione della politica del governo resta la giustizia sociale”.

SIr

**Turismo: Uecoop, “boom degli acquisti on line per viaggi e soggiorni, +15% nell’ultimo anno”**

 “Boom degli acquisti on line per viaggi e soggiorni con un crescita del +15% nell’ultimo anno e una spesa che supera i 3,54 miliardi di dollari”. È quanto emerge da un’analisi dell’Unione europea delle cooperative (Uecoop) su dati Digital 2018 in occasione della Giornata mondiale del turismo che si celebra oggi, 27 settembre, in tutto il mondo e che quest’anno è dedicata proprio alla trasformazione digitale. “Il turismo on line – spiega Uecoop – fa segnare il maggior tasso di crescita insieme al cibo e alla cura della persone (+15%) superando mobili (+14%) e moda (+12%)”. “L’Organizzazione mondiale del turismo delle Nazioni Unite – sottolinea Uecoop – prevede che a livello globale il turismo continuerà a crescere in media del 3% all’anno fino al 2030 mentre già oggi il settore rappresenta circa il 10% del Pil mondiale e 1 posto di lavoro su 10”.

“Un trend – aggiunge Uecoop – confermato anche dalla crescita delle cooperative legate in modo più o meno diretto al settore turistico che negli ultimi cinque anni hanno registrato un aumento del 10,9% con 9.077 realtà fra alloggio, ristorazione, servizi di viaggio, cura di edifici e paesaggio”. “Internet – afferma l’Unione europea delle cooperative – oltre che metodo di acquisto è anche strumento di analisi e studio per itinerari, curiosità e opportunità di alloggio oltre che di verifica delle offerte e delle recensioni sulla qualità dei servizi offerti. Più della metà degli italiani (53%) acquista prodotti o servizi in rete con una spesa media on line che ha raggiunto i 595 euro a testa all’anno con un aumento dell’8% nell’ultimo anno”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Di Maio: “Nessuna richiesta di dimissioni”. Il ministro Tria resta**

**Il vicepremier da Bruxelles conferma il vertice di maggioranza del pomeriggio: «Poi ci sarà il Consiglio dei ministri». E sui vincoli di Bruxelles: «Sarà una manovra coraggiosa»**

emanuele bonini

bruxelles

La manovra «scommette sulla crescita», e il Movimento 5 Stelle scommette sul ministro dell’Economia, Giovanni Tria, per il quale «non c’è in programma nessuna richiesta di dimissioni». Luigi Di Maio a Bruxelles attività istituzionale rassicura l’Europa e i mercati. Il vicepresidente del Consiglio parla della manovra che l’Italia dovrà presentare a breve alla Commissione, e mette in chiaro che l’attuale titolare del ministero di via XX settembre non è in discussione. «In tutti questi giorni in cui ho avuto modo di lavorare con Tria non ho visto né dogmi né paletti». Segno che non ci sono divisioni all’interno dell’esecutivo giallo-verde. Di Maio prova a ricucire strappi veri o presunti, e creare le condizioni per chiudere una manovra buona per il Paese e far così proseguire la legislatura. «E’ chiaro che si ci sono vedute differenti, ma bisogna superarle per continuare come governo».

 Espressioni, quelle usate dal ministro per lo Sviluppo economico, in linea con quelle usate da Tria al pubblico di Confcommercio. «Ovviamente ognuno può avere la sua visione, ma in scienza e coscienza, come si dice, bisogna cercare di interpretare bene questo mandato». Queste le parole del ministro dell’Economia. Di Maio usa lo stesso concetto per ribadire una sintonia che sembra essere messa in discussione. E smorza anche i toni delle polemiche con i tecnici del ministero dell’Economia, accusati di non lavorare per trovare le risorse di cui si ha bisogno. «Ci saranno sempre dei contraddittori tra politica e tecnici». Insomma, quello che avviene rientra nella normale attività di governo. «E’ chiaro che quando c’è un cambiamento politico così radicale ci sia una resistenza da parte dell’apparato. Sono sicuro che col tempo impareremo a conoscerci».

Di Maio dunque assicura sulla tenuta del governo, sulla sua stabilità e sulla sua intenzione a fare le riforme. Queste ultime per il leader pentastellato però vanno realizzate perché, dice, «o si fanno le cose, o non ne vale proprio la pena». Detto in altri termini, ancora più chiari: «Non ho intenzione di tirare a campare, è inutile».

Le cose da fare Di Maio le elenca al termine dell’incontro con Mariya Gabriel, commissario per l’Economia digitale. Il vicepremier assicura «l’intenzione» di questo governo di rinnovare il programma industria 4.0 ma «abbassando i tetti d’accesso per permettere alle pmi di partecipare». Il ministero per lo Sviluppo economico intende creare un fondo ad-hoc per il sostegno allo sviluppo delle nuove tecnologie. E poi si punta sui diritti, «diritto di andare in pensione superando la Fornero, diritto per chi non ha lavoro a un reddito di cittadinanza momentaneo mentre si forma». E’ disposto anche a scendere a compromessi, Di Maio. «Finanzieremo tutti gli impegni del contratto di governo? No, ma quello che non vogliamo fare è scrivere nel Def cose che poi non verranno fatte».

 In sintesi, la manovra italiana «scommette sulla crescita». Da una parte, ricorda, «il M5S non crede il che il Pil possa essere il solo indice di benessere». Dall’altra parte «ci sembra di capire che un po’ dappertutto sia superata l’idea di politiche di austerità», e di conseguenza il dialogo con Bruxelles «non preoccupa». Come governo del cambiamento «dobbiamo invertire la tendenza, migliorare la vita dei cittadini e convincere i mercati». Anche perché, ricorda, ,«le forze politiche , guardando solo ai numerimi e non ai cittadini, si sono autodistrutte».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La tratta dei cinesi: denunciati a Torino trenta imprenditori e un avvocato**

claudio laugeri

torino

Percorso di lavoro, inserimento in azienda per far ottenere il permesso di soggiorno a immigrati di origine cinese. Era tutto fasullo. La Guardia di Finanza ha denunciato sette persone che avevano organizzato il sistema per favorire l’immigrazione clandestina, ma anche i 30 imprenditori che li hanno aiutati a realizzare il progetto.

Nell’organizzazione sono coinvolti anche un avvocato di Genova e un consulente del lavoro torinese, che hanno contribuito a realizzare il piano di un imprenditore residente a Milano, ma di origine cinese. Il «canale» era rivolto ai suoi connazionali, contattati attraverso una chat in lingua cinese. A capo dell’organizzazione era una donna di origini cinesi

Per entrare in questo programma di inserimento fasullo, bisognava pagare dai mille ai 3 mila euro. In parte - dai 700 ai mille euro -, quel denaro finiva ai trenta imprenditori disponibili a presentare al Centro per l’impiego pratiche farlocche di richiesta di tirocinio. La Guardia di Finanza ha individuato nove immigrati che hanno chiesto il permesso di soggiorno con questo sistema.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il governo alla prova del Def: Piazza Affari in forte calo, sale lo spread**

**Balzo del differenziale in mattinata, giù anche l'euro. In calo tutte le Borse europee**

di FLAVIO BINI

MILANO - Ore 9.20. Nel giorno del test più importante fino ad ora per il governo, la presentazione della nota di aggiornamento al Def che traccerà il perimetro entro cui si muoverà la prossima legge di Bilancio, non si fa attendere la reazione dei mercati. In avvio lo spread è balzato di quasi 11 punti fino a quota 246 dai 235 della chiusura di ieri, secondo il rifermento della piattaforma Bloomberg. Il rendimento del titolo decennale italiano sale invece al 2,93%. Ripercussioni anche sul mercato delle valute, con l'euro che scende vistosamente e scivola a ridosso della soglia di 1,17 al cambio con il dollaro, in caso di mezzo punto percentuale rispetto alle quotazioni di ieri. Fa male anche Piazza Affari, che cede l'1,75%, con in sofferenza tutto il comparto bancario.

In calo tutte le Borse europee che guardano con attenzione alla presentazione del documento programmatico sul Bilancio italiano. Londra cede lo 0,2%, Francoforte lo 0,4% e Parigi lo 0,1%. Sul ribasso delle borse europee pesa anche il calo di ieri di Wall Street nel giorno della Federal Reserve. La banca centrale americana ha alzato i tassi di riferimento di 25 punti base, al nuovo range compreso tra il 2% e il 2,25% e ha confermato la sua intenzione di proseguire la stretta monetaria, come da attese. Si tratta del terzo rialzo dei tassi da parte della Fed dall'inizio del 2018.Una decisione criticata dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump, che ha espresso per l'ennesima volta l'insoddisfazione verso la Fed

Chiusura in ribasso per la Borsa di Tokyo per le prese di beneficio degli investitori dopo gli 8 rialzi consecutivi messi a segno dalla piazza finanzairia nipponica. L'indice Nikkei arretra dello 0,99%.

 Tra i dati macroeconomici attesi, dalla Germania la fiducia dei consumatori a ottobre, dall'eurozona l'indice m3 di agosto e l'indice di fiducia economica a settembre, per l'Italia l'Istat pubblica i dati su fiducia dei consumatori e delle imprese a settembre e i prezzi alla produzione dell'industria, delle costruzioni e dei servizi in agosto e nel II trimestre, dalla Germania l'inflazione a settembre, dagli stati uniti il pil nel ii trimestre, il deflatore consumi core del ii trimestre, gli ordini di beni durevoli e la bilancia commerciale ad agosto.

Il prezzo del petrolio è in rialzo, in attesa dell'arrivo delle sanzioni Usa all'Iran, previste per l'inizio di novembre. Il Wti segna un netto rialzo a 72,46 dollari e cresce sopra gli 82 dollari (82,22) per il Brent.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Politici che odiano i numeri**

**Nella demagogia della spesa facile si nasconde una terribile pedagogia: si fa credere che il denaro pubblico sia nascosto in un fantomatico Tesoro**

 di Antonio Polito

L’interesse della nazione dovrebbe essere uno solo. Ma se il ministro Tria ha dovuto ieri ricordare di aver giurato di servire solo quello, vuol dire che qualcun altro nel governo sta seguendo un interesse diverso, cioè di parte. Le cose stanno così; e stanno messe male, al punto che alla vigilia del Consiglio dei ministri che dovrebbe varare il Def già se ne prospetta un rinvio. L’assedio dei Cinquestelle al Tesoro si è spinto fino a chiedere, o a imporre, un deficit del 2,4%; e avrebbe conquistato alla fine anche il sostegno dalla Lega. Si tratta di una sfida aperta a Bruxelles, che difficilmente potrebbe accettare un deficit così alto. Ma è soprattutto il tentativo di mettere con le spalle al muro il ministro dell’economia, provando a piegarlo ma sperando che però non si spezzi e non si dimetta. Se infatti accadesse, da oggi l’Italia finirebbe in una tempesta perfetta sui mercati, e non è affatto detto che il governo giallo verde le potrebbe sopravvivere. Un vero e proprio paradosso, sul quale la maggioranza si sta giocando l’osso del collo, e con essa l’Italia.

Dall’altra parte, l’insofferenza dei nostri politici per la matematica e i suoi vincoli è un tratto della cultura nazionale. Parlano delle cifre con sovrano (sovranista?) disprezzo: sono solo «numerini» che non contano per il vice premier Di Maio, il quale preferisce i «cittadini»; volgari «virgole» per il ministro Fraccaro; «coperture» che tocca ai tecnici trovare per il portavoce ingegner Casalino, al quale non era mai venuto in mente che potesse essere così difficile trovare «dieci miliardi del c...», e a sentirlo sembra Cetto La Qualunque.

E dire che in campagna elettorale snocciolavano invece numeri come fossero Quintino Sella, elencando coperture scientificamente individuate nel bilancio dello Stato per finanziare il loro mastodontico programma di nuove spese: «Trenta miliardi verranno dalla spending review, quaranta dal taglio delle detrazioni fiscali, dieci-quindici da più deficit…». Come al solito, è rimasto solo il deficit. Naturalmente i Cinquestelle non sono i primi sui banchi del Parlamento a odiare la matematica. Appena tredici mesi fa Matteo Renzi, l’inventore della formula spregiativa degli «zero virgola», proponeva di arrivare per cinque anni di seguito a un deficit del 2,9%, che al cospetto Di Maio con il suo 2,4% per un solo anno sembra un pivello, e lo chiamava «ritorno a Maastricht». Gentiloni e Padoan non lo stettero a sentire: chissà se hanno spiegato a Tria come si fa. Sempre al dibattito tra «sforare» e «sfiorare» insomma siamo. I politici odiano i ragionieri perché sanno far di conto, e in particolare il Ragioniere con la R maiuscola, che tiene il registro della partita doppia dello Stato. Credono infatti che il potere li liberi dalle costrizioni dell’aritmetica, per proiettarli in un Empireo dove conta solo la Volontà, naturalmente del popolo. Ciò che omettono di dire al popolo medesimo è che i soldi che vorrebbero prendere e spendere senza guardare i «numerini» sono proprio soldi dei cittadini. Non saranno infatti loro, i politici di oggi che vogliono fare più deficit, a doverli un giorno restituire; ma i governi del futuro che, come tutti i precedenti da vent’anni a questa parte, saranno ancora obbligati a stringere la cinghia, solo un po’ di più, prolungando la spirale senza fine che ha regalato a questo sfortunato Paese il terzo debito pubblico del mondo. Così che gli altri Paesi, loro sì un po’ più sovrani di noi perché non sono nelle mani dei creditori, possono decidere quando lo ritengano opportuno e utile di spendere di più, come sta per fare la Francia di Macron tagliando le tasse. E noi no, perché dipendiamo — questione di vita o di morte — dagli interessi che ci fanno pagare. Dove sia il «cambiamento» nel prendere a prestito i soldi da spendere, davvero non si capisce. Così son buoni tutti. Nella Prima Repubblica c’era chi lo faceva meglio e con meno rischi. Anche in una famiglia i debiti si fanno, se serve. Ma ci si pensa bene, se sono per comprare una casa ai figli o per andare una volta in più a settimana in trattoria, che poi è la differenza tra investimenti e spesa corrente. E, soprattutto, solo dopo aver attentamente compulsato le condizioni della banca.

Nella demagogia della spesa facile si nasconde invece una terribile pedagogia. Si fa cioè credere ai famosi «cittadini» che il denaro pubblico sia nascosto in un fantomatico Tesoro (il Mef, infestato da funzionari che mettono i bastoni tra le ruote), magari sorvegliato da un commissario cerbero di Bruxelles, e che basti sbattere un po’ i pugni sul tavolo per tirarlo fuori e distribuirlo alle masse, come il pane nella scena manzoniana dell’assalto ai forni. Mentre «il denaro pubblico non esiste», perché è tutto nostro. Diceva un politico che sapeva far di conto: «Lo Stato ha come risorsa solamente il denaro che la gente guadagna: se lo Stato vuole spendere di più, può farlo solo prendendo a prestito i tuoi risparmi o tassandoti di più. Non è una buona idea pensare che qualcun altro pagherà, quel qualcun altro sei tu». Era la signora Thatcher, e come vedete l’Europa non c’entra niente.

A dire il vero un’idea del genere ce l’abbiamo avuta anche noi nella Costituzione. All’articolo 81 dice infatti che «ogni legge che importi nuovi o maggiori oneri provvede ai mezzi per farvi fronte»; e perciò ci vogliono le famose «bollinature» della Ragioneria prima di varare un decreto, fosse pure firmato da Toninelli, e non si può lasciare gli spazi delle cifre in bianco, come in un assegno scoperto. All’articolo 97, poi, la Costituzione impone addirittura alle «pubbliche amministrazioni» di assicurare «l’equilibrio dei bilanci e la sostenibilità del debito pubblico»: deve riferirsi a quei «pezzi di m…» che per osservare la legge hanno così irritato Rocco Casalino, anch’egli d’altronde dipendente di una pubblica amministrazione: la Presidenza del Consiglio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**jobs Act, no della Corte costituzionale al risarcimento solo in base all’anzianità di servizio**

**Per la Consulta è illegittimo determinare il risarcimento al lavoratore licenziato solo sulla base dell’anzianità di servizio: criterio troppo rigido**

 di Enrico Marro

Cambia l’indennità di risarcimento sui licenziamenti illegittimi per motivi disciplinari ed economici nelle aziende con più di 15 dipendenti. Il giudice non dovrà più stabilirla in base agli anni di servizio, come dice la legge, ma, fermi restando i limiti minimi e massimi dell’indennità (6-36 mesi di stipendio), deciderà il risarcimento al lavoratore valutando la gravità del singolo caso. Per esempio, un dipendente licenziato in modo pretestuoso e che abbia carichi familiari gravosi (figli disabili, genitori anziani, ecc.) potrebbe vedersi riconosciuto un indennizzo pari a 36 mesi di stipendio anche se assunto da poco, contro i 6 mesi cui avrebbe diritto secondo le norme finora vigenti. Norme introdotte con il Jobs act dal governo Renzi, con una forchetta di indennizzo tra 4 e 24 mesi di stipendio, e recentemente modificate col «decreto dignità» del vicepremier Di Maio, che ha allargato appunto la forchetta a 6-36 mesi. Il cambiamento delle modalità di definizione dell’indennizzo è conseguente alla sentenza della Corte costituzionale che sarà depositata nelle prossime settimane ma di cui ieri è stato anticipato con un comunicato il dispositivo.

La Corte costituzionale, si legge nella nota, ha dichiarato illegittimo il meccanismo «che determina in modo rigido l’indennità spettante al lavoratore ingiustificatamente licenziato. In particolare, la previsione di un’indennità crescente in ragione della sola anzianità di servizio del lavoratore è, secondo la Corte, contraria ai principi di ragionevolezza e di uguaglianza e contrasta con il diritto e la tutela del lavoro sanciti dagli articoli 4 e 35 della Costituzione». Il caso nasce dal licenziamento, nel dicembre 2015, di una lavoratrice che si era rivolta alla Cgil. Su richiesta dei suoi avvocati, Amos Andreoni e Carlo De Marchis, il tribunale aveva rinviato la questione alla Consulta, che ha appunto dichiarato incostituzionale il criterio rigido dell’anzianità di servizio, restituendo al giudice autonomia nella determinazione dell’indennizzo, sia pure entro la forchetta 6-36 mesi.

«Una decisione importante per la dignità dei lavoratori», dice la leader della Cgil, Susanna Camusso, per la quale ora «si deve ripristinare l’articolo 18 dello Statuto» che prevedeva il diritto al reintegro nel posto di lavoro nel caso dei licenziamenti illegittimi. Possibilità alla quale sembra alludere anche Di Maio: «Sistemeremo le assurde storture causate dal Jobs act che ha tolto ai lavoratori un sacco di diritti e torneremo all’epoca precedente».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_